

life & style

È in libreria da venerdì il nuovo libro di Bruno Vespa "Soli al comando. Da Stalin a Renzi, da Mussolini a Berlusconi, da Hitler a Grillo. Storia, amori, errori" (Mondadori-Rai Eri, 516 pagine, 20 euro). Pubblichiamo una parte del capitolo dedicato a Matteo Renzi.

Nell'autunno del 2013 Matteo Renzi non era ancora a Palazzo Chigi. Aveva appena vinto le primarie per diventare segretario del Pd e già veniva considerato «un uomo solo al comando». Andai a trovarlo nel suo studio di sindaco di Firenze e glielo dissi. «Lo so» rispose. «È un'accusa che mi fanno e che non mi fa soffrire. Quando sei responsabile di qualche cosa, devi assumerti le tue responsabilità. Se vuoi una vita comoda, non fai il capo». Gli feci anche notare che l'arroganza, in politica, può combinare qualche brutto scherzo. «Il rischio c'è» commentò con la franchezza abituale «perché la tendenza all'arroganza, ammettiamolo, è innata e cerco di combatterla ogni giorno. Devo muovermi lungo il confine sottile tra l'arroganza, che è un difetto, e l'ambizione, che invece deve essere grande, soprattutto nei giovani. Io sono molto ambizioso: voglio cambiare l'Italia».

Capii che il governo Letta non sarebbe durato molto, e infatti quattro mesi dopo, il 22 febbraio 2014, Renzi entrava a Palazzo Chigi. Nell'incontro di Palazzo Vecchio gli dissi un'altra cosa, che non scrissi in "Sale, zucchero e caffè": «Attento, non cada. Perché se cade, quando si rialza, di tutta la folla che la circonda oggi troverà soltanto Luca Lotti e Maria Elena Boschi...».

Riprendiamo quel discorso quattro anni dopo. I mille giorni di Palazzo Chigi sono passati da quasi un anno e, in una pausa del lungo viaggio in treno che in questo autunno 2017 lo sta portando attraverso l'Italia, Renzi osserva: «Sarebbe ingiusto dire che dopo la caduta ho trovato accanto a me soltanto un paio di persone, perché sono state molte di più. E allora le 26.000 mail di incoraggiamento che, dopo le dimissioni da Palazzo Chigi, mi hanno chiesto di non mollare, di non lasciare questa comunità?». Eppure la grande fuga c'è stata. «Sì, ma sa chi mi ha abbandonato? I primi che sono tornati dopo la mia vittoria alle primarie del 2017. Mi fa una certa impressione, ma è così...».

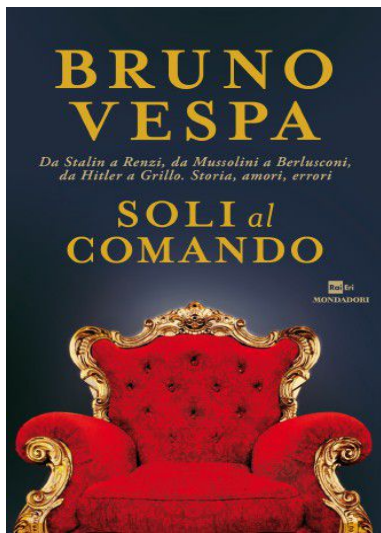
Domenica 4 dicembre 2016, giorno del referendum costituzionale, Renzi era a Firenze e aveva deciso di non scendere a Roma. Il barometro elettorale dava pioggia, non tempesta. «Se avessi perso con qualunque margine, mi sarei dimesso. Ero tuttavia indeciso se andare a Roma la sera stessa o iindomani. All'uscita dalla messa mi comunicarono che i primissimi sondaggi riservati ci davano perdenti per 57 a 43 (sarebbe finita 59 a 41) e dissi subito ad Agnese: mandiamo i ragazzi dai nonni e andiamo a Roma. Ero rilassato, ma deciso a mollare». L'esempio di David Cameron, che si è dimesso dopo il referendum sulla Brexit, l'ha influenzata? «No. Ma io ero deciso non solo a lasciare Palazzo Chigi. Volevo dimettermi anche da segretario del Pd e lasciare la politica. Poi Mattarella mi chiese di restare quindici giorni per approvare la legge di bilancio, mi hanno lavorato ai fianchi, sono arrivate le 26.000 mail e allora ho lasciato soltanto Palazzo Chigi, deciso a dimettermi dalla segreteria più avanti per ricandidarmi alle primarie. E quando mi sono dimesso da segretario ho ripensato alla vecchia regola dei democristiani (minacciare le dimissioni sempre, non darle mai) e sono ripartito da zero. Sono tornato alla guida del partito dopo che si sono espressi 2 milioni di italiani».

Le dimissioni da Palazzo Chigi furono sofferte... «Uscire da Palazzo Chigi mi è costato molto più di quanto pensassi. Quando nel 2014 andai via da Palazzo Vecchio, il trasloco lo fecero fisicamente i ragazzi. Io ero già a Palazzo Chigi. Stavolta è stato diverso. In due giorni ho riempito io gli scatoloni. E ho sofferto. Sono intervenuti in tanti perché non mi dimettesti. Io non ho mai preso in considerazione l'ipotesi di restare. E quando il presidente della Repubblica mi ha chiesto di fermarmi per la legge di bilancio, ho messo la fiducia



Riecco Bruno Vespa "Soli al comando" il potere che logora

Dal 41% del Pd alla sconfitta referendaria
il diario di Renzi fuori da Palazzo Chigi



per chiudere prima possibile».

Quindici giorni dopo andò a trovarlo un vecchio amico, il ministro Graziano Delrio. «"Ti hanno voluto morto" - mi disse - "perché hai messo sotto stress il sistema." Raccontai l'episodio a tavola. E adesso, quando dico ai ragazzi di studiare, di mettere via il telefonino, mi sento rispondere: "Babbo, non mettere sotto stress il sistema"». Ricordo a Renzi il titolo di questo libro e gli chie-

do dove abbia sbagliato nel referendum sulla nuova Costituzione. «Tutti sostengono che ho sbagliato nella superpersonalizzazione del voto. Non sono d'accordo. La personalizzazione stava nelle cose. Io ho sbagliato nella politicizzazione del referendum. Non sono stato bravo a capire che stavano mettendosi tutti contro di me. E, con un pizzico di arroganza, non ho capito che la forza degli argomenti (per esempio, il monocameralismo) era inferiore alla forza delle emozioni che gli altri hanno saputo suscitare. Loro hanno fatto un valore della difesa della Costituzione. Io volevo cambiarla per renderla efficiente. Non ho capito il valore politico della differenza. Errore imperdonabile». A proposito di politicizzazione e personalizzazione, nel maggio 2016 avvisai Renzi ospite a "Porta a porta": non trova che sarebbe una scelta imbarazzante quella di chi vorrebbe votare sì al referendum, ma non vuole votare per il segretario del Pd? Lui non raccolse. Alla ripresa autunnale era molto più avvertito. Ma era tardi.

Molta gente, gli faccio notare, ha avuto paura del combinato disposto di un Italicum che avrebbe dato prevedibilmente la maggioranza assoluta al Pd alla Camera e un Senato delle regioni

largamente dominato dagli amministratori dello stesso partito. Insomma, ha avuto paura del Renzi pigliatutto. «Ho capito, ma non è la verità. Io ho fatto la proposta che avevano fatto tutti negli ultimi anni. Io lo facevo con la forza che mi derivava dal 41 per cento preso alle europee, ma era una scelta condivisa. L'abbiamo votata due volte con Berlusconi, quella riforma».

Diciamola tutta: dopo il 41 per cento alle europee del 2014 Renzi ha pensato di avere il Paese in mano... «Mai avuta questa sensazione!» ribatte. E la foto famosa in cui tutti i dirigenti del Pd fanno a gara per mettersi in posa, anche quelli che poi l'hanno tradita o se ne sono andati? «La foto è della notte. Non a caso rappresenta tutto il gruppo dirigente tranne me. Io ho scelto di non salire su, di non correre dentro la foto, ma restai nel mio stanzino di segretario a contenere le emozioni, da solo. Ho aspettato il mattino successivo per fare la conferenza stampa. E usai un tono sobrio, quasi dimesso. Ho sempre pensato che quel 41 per cento fosse un po' ballerino e che sia lo stesso 41 che abbiamo preso poi al referendum. Nella vita di governo siamo partiti con il 41 per cento e arrivati con il 41. Ma giocavamo in due campionati diversi. Nel primo si sarebbe vinto anche con il 30 per cento, nel secondo serviva più del 50. Eppure resto convinto che esiste un grande popolo del sì... E questo grande popolo del sì, che comprende anche qualche pentito del 4 dicembre, può raggiungere il 40 per cento. Del resto, il Paese era fermo, in crisi: l'abbiamo fatto ripartire noi, con le nostre misure economiche. Ormai ce lo riconoscono anche quelli che una volta chiamavamo gufi».

Quando fu chiaro che il presidente del Consiglio si sarebbe dimesso e dopo il suo rifiuto della proposta di Mattarella che il governo venisse «rinviato alle Camere», dove avrebbe avuto un nuovo voto di fiducia, si pose il problema della successione. Era evidente che, restando Renzi segretario del Pd, sarebbe toccato a lui fare al capo dello Stato il nome del suo successore. Dario Franceschini si aspettava la designazione, e lo disse subito in modo esplicito. Ma Renzi non lo seguì, perché il gioco gli sarebbe sfuggito di mano. E giudicò che Pier Carlo Padoan, candidato «gradito ai mercati», non avesse la giusta dimensione politica per l'incarico e, per di più, doveva portare a casa la legge di bilancio. La successione naturale fu quella di Paolo Gentiloni, il cui nome gli era stato suggerito per gli Esteri nel 2014 da Maria Elena Boschi (che pure con lui non ha mai legato fino in fondo) e da Filippo Sensi, portavoce di Renzi e amico del ministro.

RIDENTI E FUGGITIVI

L'Es, entità prodigiosa che rende efficaci i poeti

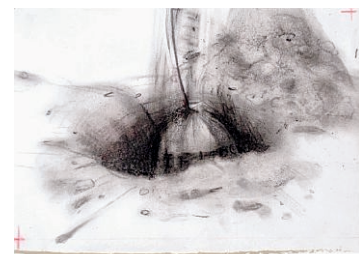
GRAZIA CALANNA

«Sembra che gli artisti abbiano un rapporto privilegiato con l'Es, magicamente descritto da Groddeck come "entità prodigiosa". Una forza travolgente e imperscrutabile che ci vive anche quando pensiamo di essere noi gli artefici del nostro destino». Il curatore, Giancarlo Stoccoro, introduce "Poeti e prosatori alla corte dell'Es", prezioso saggio / antologia, edizioni "Anima-Mundi", la cui nascita è stata "suggerita" dall'idea groddeckiana secondo la quale il poeta raggiunge «la massima efficacia quanto più rimane nell'inconscio», vale a dire nell'Es. Il volume, arricchito dalle poesie degli autori intervistati, indaga sul tema fondamentale posto dallo psicanalista tedesco, ovvero che «il poeta sia costretto a comporre ricorrendo a simboli e come raggiunga la massima efficacia quanto più rimane nell'inconscio».

Donatella Bisutti, Franco Buffoni, Maria Grazia Calandrone, Milo De Angelis, Alessandro Defilippi, Laura Liberale, Franco Loi, Franca Mancinelli, Umberto Pieranti, Fabio Pusterla, Giovanna Rosadini, Francesca Serragnoli, Miro Silvera e Giovanni Tesio: questi i nomi di quanti, abilmente sollecitati, hanno risposto animando riflessioni policrome, preziosissime, che si spingono oltre il limite del pensiero accendendo inedite riflessioni. Dal questionario - volto a svelare se (e quanto) scrivendo ci si riconosca portavoce dell'Es, se è vero che la poesia ha base autobiografica, se ha valenza salvifica, se esiste una relazione tra sogno e poesia, se l'Es venuto alla luce nella poesia necessiti di essere decifrato (e se lo si tradisce traducendolo), se due mondi alternativi (prosa e poesia) possono entrare in rapporto e/o in successione - emerge (anche) che la forza misteriosa dell'Es trascende colui che scrive, è una forza che lo «agisce» rivelando «zone sconosciute».

Chiudiamo con alcuni passi orientativi: «L'Es necessita di esse-

re decifrato. Questa decifrazione è la scrittura della poesia», (Bisutti); «La lirica ha la forza di rielaborare legami personali e affettivi in modo icastico e universale (Buffoni); «La poesia è una discesa nella parte comune all'umano» (Calandrone); «La poesia ci aiuta a conoscere zone buie e allarmanti della nostra vita» (De Angelis); «Sogno e poesia permettono di esperire la realtà in una maniera specifica» (Defilippi); «La poesia nasce spesso dalla grazia di un primo verso» (Liberale); «Il sogno come la poesia è l'espressione del nostro inconscio» (Loi); «Ciò che abbiamo vissuto plasma



poeti e prosatori alla corte dell'Es

LA COPERTINA DEL LIBRO

Il volume di Giancarlo Stoccoro indaga, attraverso le riflessioni degli artisti in versi, su questo tema

la materia della lingua» (Mancinelli); «L'Es venuto alla luce ha sia la necessità d'essere emotivamente accolto quando leggiamo una poesia, sia di essere interpretato» (Pieranti); «Scrivendo riesco a convivere con me stesso» (Pusterla); «La poesia è il frutto di un'epifania che ci riconnette alla nostra verità più autentica» (Rosadini); «La poesia è un guardasigilli della mia identità più alta» (Serragnoli); «La scrittura mi ha salvato la vita e ha dato un senso al mio attraversamento del mondo» (Silvera); «Sì, poesia questione d'abisso. Ma subito dopo l'abisso che si cela in superficie, la vera profondità» (Tesio).

PIRATERIE

Il tatuaggio proprio lì spopola su Instagram

FRANCESCO PIRA

In un altro periodo, qualche anno fa, questa straordinaria notizia che ha spopolato sul web sarebbe finita a pieno titolo nella rubrica "Chisseneffrega" di Cuore, il giornale satirico diretto da Michele Serra.

Ma nell'era dei social ci ha sconvolto, emozionato, anzi siamo pronti ad emulare questo gesto con convinzione. Andiamo però al fatto: la campionessa Federica Pellegrini si è fatta un nuovo tatuaggio sulla natica sinistra in alto. I cinque cerchi olimpici, nulla di scandaloso, fotografati e postati su Instagram con la velocità della luce.

Questa importante notizia, nell'era della globalizzazione, ha trovato ampio spazio sui

media.

Tutti a ricordare che la campionessa ha dieci tattoo, mentre le medaglie che ha vinto sono 40.

«Direi che dopo quattro Olimpiadi me li sono meritati», ha scritto Federica sul suo post su Instagram.

Anche i commenti non si sono fatti attendere. Così come il riepilogo dei tatuaggi a partire dall'araba fenice sul collo, tatuaggio che la campionessa si era fatta disegnare sulla pella a soli 17 anni.

Un modo diverso per appassionare i fans attraverso un uso molto consapevole delle nuove tecnologie.

Tatuaggi, scrive la Gazzetta dello Sport «indossati con orgoglio ed eleganza».

E comunque... chisseneffrega...